

Mio padre ci portava lassù a respirare l'aria buona poiché conosceva alcuni im



Castagiutta: un paese compatto nella Resistenza ligure

di Flavio Ghiringhelli

È una frazione di Paveto, paese dell'entroterra ligure, nel comune di Mignanego sulle alture dell'Appennino, tra il Passo della Bocchetta da un lato e il Passo dei Giovi a levante.

Sino al periodo bellico le comunità contadine producevano in prevalenza ottima frutta, in specie qualità rinomate di pesche, uve e anche ortaggi, duri da coltivare nelle tipiche fasce in pendio della Liguria. Poi infiniti boschi di castagni.

Le strade, dal fondo valle a salire, erano tutte in terra battuta con grandi solchi profondi causati dalle piogge e dalle caratteristiche "leze", carri a due ruote con lunghe spranghe che fungevano da freno premendo sulla terra. Salire era una faticaccia e, vedendomi arrancare scivolando spesso, mio padre decise di togliersi la giacca e prendermi a cavalluccio in spalla. Così, un po' sbalottati, arrivammo in paese e, a pochi passi dalla locanda della "Celle", nostra cara amica, mi scappò la pipì che finì completamente nel collo di mio padre! Fu una risata generale e anche uno spogliarsi della camicia inzuppata e una bella doccia alla fontanella nel cortile. Passando gli anni, più grandicello, io e i miei fratelli si preferì andare in campagna sul lago Maggiore, presso i

nonni materni, e Castagiutta sparì dai nostri pensieri... Poi però la guerra, i bombardamenti, mio padre tornato provato dal confino politico di Pisticci, l'insicurezza del suo lavoro, il fatto che una sera - nel '43 - colpirono contemporaneamente casa nostra ed il liceo artistico che frequentavo e, ancora, mio fratello Osvaldo lontano in servizio militare e l'altro fratello, Fiorenzo, che perdeva il lavoro di grafico pubblicitario, ci portarono ad una decisione immediata, quella di far parte delle tante schiere di sfollati. Pensare a Castagiutta, a poche ore da Genova, fu la cosa più naturale. In mezzo alle montagne, lontano dagli obiettivi strategici, fiduciosi nelle vecchie conoscenze da ritrovare tra quei contadini, ci saremmo trovati bene.



Poche valigie con lo stretto necessario, viaggio in tram sino a Pontedecimo, poi la corriera sino al Ponte dell'Acqua e poi... a piedi, inerpicandoci come una volta sulle stesse strade di terra battuta.

Trovammo subito ospitalità in una bella casetta disabitata di due fratelli contadini, Stefano e Luigi, vicino alla locanda della "Celle", la bella villa della famiglia Setti, altra amicizia di mio padre. Ritrovammo altre persone che presto divennero amici ed io, quindicenne, mi innamorai subito della vita contadina integrandomi e condividendo il loro lavoro, andando ben presto "a giornata". Ciò mi dava la possibilità di tenermi occupato tutto il giorno e contemporaneamente di integrare sostanzialmente le risorse alimentari per tutta la famiglia facendomi pagare in natu-

ra: verdura, frutta, patate, carne e, anche, buon vino bianco del posto.

Dai fratelli proprietari della casa avevo grande affetto e via libera nel gestirmi l'orto e l'allevamento di conigli e galline!

Mio padre invece scendeva sovente a Genova dove, con fatica, riusciva però a trovare, piano piano, lavoro anche in restauri protettivi d'opere d'arte muraria lesionate dai bombardamenti e ciò tramite l'arcivescovado e l'autorità di Belle Arti, grazie alla sua professionalità. Con noi, naturalmente, arrivarono a Castagiutta altri genovesi per gli stessi motivi.

Tra costoro un detenuto liberato dopo il 25 luglio, con evidenti segni di torture. Faceva parte di organizzazioni sappiste del ponente genovese ed entrò subito in amicizia con mio padre e

presari edili con cui aveva rapporti di lavoro e che avevano “villa” in quei posti



La tomba di Gazzo al cimitero di Paveto. Fu un combattente nella Brigata SAP Garibaldina “E. Casalini”. A centro pagina: una veduta di Costagiutta ripresa da Paveto e, nella foto accanto al titolo, partigiani in addestramento.

con noi tutti, formando in tal modo un piccolo gruppo anche con alcuni giovani del paese tra cui un sappista di Paveto che lavorava in porto ed era molto attivo nell'organizzazione antifascista. Si sapeva che, nella zona montana in direzione del Passo dei Giovi, era stato allestito un piccolo campo di prigionieri di guerra (circa una quarantina) trasferiti dal grande campo di Calvari, in prevalenza britannici, qualche polacco e russo, che venivano impiegati in lavori

agricoli in aziende del busaltese.

Il campo distava da Costagiutta meno di un'ora di strada ed era custodito da Alpini che nei giorni di libera uscita, a turno, scendevano in paese per procurarsi qualcosa di più consistente da mangiare nelle piccole botteghe alimentari e nella tabaccheria, facendosi amici dei contadini e degli sfollati e, ben presto, fu facile capire le loro idee antifasciste e, soprattutto, contro la guerra.

L'attacco al campo di Calvari per liberare 40 uomini

Alcune volte ci eravamo incontrati anche con alcuni partigiani che scendevano fino al paese attraverso il Passo della Bocchetta e da Voltaggio.

Fu così facile accordarsi con i più intraprendenti di loro per organizzare un “improvviso” assalto al campo con lo scopo di liberare i prigionieri, sequestrare le armi del contingente di guardia per poi passarle alle formazioni partigiane, dando modo agli italiani, quasi tutti piemontesi, di non sottostare al servizio militare repubblicano.

Ci organizzammo in una decina di persone: il sappista che era fuggito da

Genova, mio padre, io (il più giovane), l'altro sappista di Paveto, il figlio diseredato del marchese (fascista) di Paveto che aveva preferito trasferirsi a Costagiutta e vivere in libertà alla pari dei contadini, alcuni giovani del posto e un contadino gobbo (Raffaele) che abitava in un casolare isolato tra i monti a metà strada tra Costagiutta e il campo e che ci guidò in piena notte sino a destinazione.

Le nostre uniche armi erano alcune rivoltelle e l'amicizia degli Alpini: il colpo riuscì perfettamente. Il solo sorpreso e impaurito fu l'ignaro giovane comandante, a cui lasciam-

mo la sua arma personale.

Sequestrammo tutti i fucili, alcune mitragliatrici e munizioni. I prigionieri li aiutammo nei giorni seguenti a nascondersi, per gruppi etnici, in vecchie cascine abbandonate nascoste nei boschi dove rimasero per diversi mesi mantenuti con solidarietà spontanea e straordinaria da quasi tutte le famiglie contadine che procurarono continua assistenza sino a quando, gradatamente, sempre col nostro aiuto, vennero accompagnati – su loro richiesta – chi nelle zone partigiane, chi in Svizzera.

Alcuni optarono per la permanenza sul posto pur con notevole rischio e uscendo dai nascondigli solo per aiutare nei campi i contadini, ripagandoli così del mantenimento.

Gli Alpini, lasciate le divise militari, tornarono ai loro paesi d'origine, riversandosi poi nelle formazioni partigiane a loro più vicine del Piemonte.

Naturalmente in tutto questo periodo di tempo non mancarono i pericoli di venire scoperti dalle forze nazi-fasciste che avrebbero messo a repentaglio l'intero paese. Vi furono infatti alcuni rastrellamenti da parte di bersaglieri repubblicani, apparentemente in cerca di renitenti. Essi tuttavia non oltrepassarono mai il centro del paese poiché non trovarono mai giovani in età militare perché questi riuscivano sempre a scappare prima che le pattuglie raggiungessero le case. Un lavoro di abile “tam-tam” avvertiva in tempo i giovani dando loro la possibilità di rifugiarsi nei boschi vicini.

In quei mesi vi fu anche un triste episodio che ci colpì tutti: l'arresto, su delazione, del sappista di Paveto (Brigata SAP “Garibaldi e

Casalini”) Angelo Gazzo, che venne trasferito a Genova e tradotto nella famigerata “Casa dello Studente”, messo sotto tortura con l'accusa di collaborazione con le forze partigiane ed infine fucilato il 4 febbraio 1945, con altri cinque patrioti, sulle alture del Righi, al Castellaccio.

A fine guerra, invece, uno degli Alpini del campo tornò a Costagiutta e sposò la figlia della “Celle”, la titolare della trattoria, trovando poi lavoro a Genova come tranviere.

Alcuni mesi fa, dopo oltre sessant'anni, sono tornato a Costagiutta pervaso da quei lontani ricordi e con un po' di malinconia.

Naturalmente non c'è più il paese di allora. La strada non è più in terra battuta, è asfaltata e non sale rapidamente ma costeggia a tornanti la collina. Non esistono più le due locande, che sono tristemente chiuse e in stato di abbandono, così come la componente contadina di allora. Al posto delle abitazioni rurali sono sorte alcune villette. La produzione favolosa delle pesche è sparita.

Anche la mulattiera che da Costagiutta porta a Paveto è diventata una strada asfaltata.

Si sono infoltiti i boschi di castagne ma credo che nessuno più le raccolga o in autunno ripulisca dalle foglie per farne stame per le stalle che non ci sono più. Ho incontrato invece con gran gioia alcuni dei solitari contadini che allora erano ragazzi come me e ci siamo rituffati nei ricordi di quei lontani momenti. Uno di loro mi ha riconosciuto subito, chiamandomi con nome e cognome e ricordando mio padre... il pittore.

E che eravamo tutti comunisti...

Uno dei più importanti storici della Shoah, si è spento il 4 agosto scorso nella

È morto Raul Hilberg, lo storico della Shoah

«Volevo assolutamente sapere com'erano stati sterminati gli ebrei d'Europa [...] ma più mi immergevo nel problema, più mi accorgevo che mi ero avviato nello studio di un processo organizzativo. [...] Comprendere di che cosa fosse costituito questo apparato e come riuscisse ad assicurarsi le sue diverse funzioni, divenne lo scopo principale della mia vita».

Così scriveva Raul Hilberg nella sua Università a Burlington nel Vermont (Usa) nel settembre 1984.

di Antonella Tiburzi

È stato sicuramente uno dei massimi influenti esperti nel mondo nella ricerca sulla Shoah. Aveva lasciato la Vienna appena annessa al Reich nel 1938 ed era emigrato insieme alla sua famiglia negli Stati Uniti. Era stato reclutato nell'esercito americano all'età di 18 anni, quando si era già verso la fine della guerra, e prese parte alle ultime campagne contro la Germania. Al ritorno negli Stati Uniti, cominciò i suoi studi all'Università in Columbia, a New York, partecipando a corsi di professori anche loro scappati dall'Europa nazista. Uno di questi era Franz Neumann. Attraverso la mediazione di Neumann, Hilberg divenne un membro del progetto sulla documentazione di guerra degli Stati Uniti e cominciò a studiare sulle preziosissime carte e documenti lasciate dai nazisti. Col tem-

po questo studio divenne estremamente coinvolgente per lui, tanto da decidere di dedicargli la maggior parte del suo tempo. La cosa che più lo interessò fu la burocrazia del Terzo Reich e le sue funzioni, così come rivelavano i documenti. Così nel 1950 decise di scrivere la sua tesi di dottorato proprio su questo argomento. Tale lavoro di ricerca venne supervisionato dallo stesso Neumann. La questione principale in esame fu: come era possibile che uno stato ed una società moderna potesse cambiare, diventando barbara, e riuscire a portare avanti una macchina da sterminio? Hilberg finì la sua tesi nel 1954 e in seguito la aggiornò continuamente: l'ultima versione porta il seguente titolo: *La distruzione degli ebrei d'Europa* e fu pubblicata definitivamente nel 1961.



La sua opera come base per chi volesse studiare la Shoah

Anche altri storici avevano dato un contributo fondamentale allo studio dell'Olocausto, come Leon Poliakov nel 1951 oppure Gerald Reitlinger nel 1953, così come Joseph Tenenbaum nel 1956, ma l'opera di Hilberg servì come base per tutti coloro che decidevano di iniziare uno studio serio nel campo della storia della Shoah usando un approccio analitico e preciso. L'impegno rigoroso dello studio di Hilberg presenta due aspetti: primo, egli affronta la Shoah con un metodo politico scientifico e non storico, egli vede l'evento Shoah come una unità definita lungo tutto il periodo nazista in Germania nel 1933-1945 e, secondo, egli si focalizza soprattutto

sulla burocrazia dello Stato. Hilberg era un esperto di alto livello con un enorme bagaglio di conoscenza e una vivida memoria, che riesce a convogliare nello studio. Egli descrive perfettamente la macchina burocratica moderna e sviluppata dello stato nazista. Fu proprio Hilberg ha coniato il termine "la macchina della distruzione" per definire il sentiero burocratico nazista. Ma come riuscì a spiegare così bene questo processo? Esaminò gli aspetti in tutti i suoi dettagli: definizione di ebreo, espropriazione, concentrazione e sterminio, partendo da un piano progettato fino a terminare nel luogo simbolo dell'annientamento: Auschwitz.

I tre protagonisti: carnefici, vittime, spettatori

Ma le ricerche di Hilberg non si fermano al menzionato capolavoro. Nel 1970 lavora all'interessantissimo *German Railways, Jewish Souls* (solo in inglese). In questo studio, Hilberg mostrava come le ferrovie tedesche resero possibile la sistematica deportazione in modo efficiente e continuo, e scrisse: «*Offrirono degli sconti alle SS se più ebrei venivano trasportati nei treni ed esoneravano dal pagamento i bambini al di sotto dei 4 anni*».

Grazie ai suoi sviluppi sullo studio sull'Olocausto, già a partire della metà degli anni '60, Hilberg divenne oggetto di studio

quasi obbligato nei corsi universitari su questo argomento. In seguito egli pubblicò 3 volumi nel 1985, che furono tradotti in molte lingue. Nel 2004 egli ne pubblicò una terza versione rivista. Spesso si ritrovò a discutere su varie pubblicazioni, che, secondo lui, non rendevano giustizia alla ricerca sull'Olocausto.

Sebbene la sua ricerca si soffermi soprattutto sulla macchina di distruzione, egli fu il primo che introdusse la categorizzazione dei tre protagonisti della Shoah, che in seguito divennero ampiamente usati: carnefici, vittime e spettatori.

Il destino del suo lavoro in Israele fu molto difficile

Subito dopo aver finito il manoscritto del suo libro, egli lo presentò a Yad Vashem per una pubblicazione nel 1957, anche grazie alla mediazione di Philip Friedman, forse il più eminente storico dell'Olocausto a quel tempo. Yad Vashem, all'epoca diretto dallo storico prof. Ben-Zion Dinur e dal suo direttore, dott. Jozeph Melkman, prima accettò ma poi declinò la pubblicazione. La ragione non risiedeva nella qualità del lavoro, che anzi reputarono il miglior studio sull'argomento. Questi esperti non erano d'accordo con la valutazione che Hilberg dava del comportamento degli ebrei nei confronti dei na-

zisti, specialmente per quel che riguardava gli *Judenrat* (i consigli ebraici), visti come parte integrante della macchina di distruzione.

Lui rispose nel seguente modo: «*Se noi guardiamo all'intero modo di reazione dell'ebreo, notiamo che nelle sue due caratteristiche salienti vi è un tentativo di evitare qualsiasi azione ed emerge l'acquiescenza automatica agli ordini. Perché è così? Perché gli ebrei agirono così in questo modo? Essi sperarono che in qualche modo l'onda violenta tedesca si sarebbe spenta da sola. Questa speranza si fondava su un'esperienza vecchia di duemila anni. In esilio, gli ebrei erano stati sempre in una minoranza;*

erano stati sempre in pericolo; ma avevano imparato che potevano evitare il pericolo e la distruzione, placando i loro nemici. Questa esperienza fu così forte nella coscienza ebrea quasi come la forza della Legge. Una lezione vecchia di duemila anni non poteva essere disimparata; gli ebrei non potevano fare da interruttore oppure resistere quando le loro autorità avevano capito che il processo di distruzione moderno avrebbe sommerso gli ebrei europei.»

Hilberg era cresciuto in una famiglia di sionisti revisionisti e in un movimento giovanile (vicino a Jabotinsky) a Vienna, e la sua visione del comportamento degli ebrei nella diaspora, come quello del consiglio ebraico, era il pensiero dominante nel 1950 anche in Israele. Egli sperava che il più importante memoriale sull'Olocausto sarebbe stato il primo ad accettare il suo libro.

Di conseguenza Hilberg non poteva capire la decisione degli storici di Yad Vashem, che pensavano che la sua fosse una generalizzazione impropria del comportamento degli ebrei; egli si sentì insultato e rimase molto critico nei confronti di Yad Vashem per molti decenni a venire. Nessun editore israeliano si prese la responsabilità di pubblicare il suo libro.

Più tardi, sarebbe emersa una seconda polemica.

Hilberg era un esperto dei documenti, specialmente riguardanti quelli tedeschi. Egli pubblicò il diario di Adam Czerniakow (insieme a Joseph Kermisz di Yad Vashem), ma rimase estremamente critico nella valutazione delle testimonianze di sopravvissuti fino alla sua morte.

Lo storico prof. Israel Gutman di Yad Vashem e della Hebrew University, che partecipò alla rivolta del ghetto di Varsavia ed era un superstite di Auschwitz, era invece molto favorevole ad usare le testimonianze, sebbene con un'analisi critica. Essi direttamente o indirettamente, ebbero scontri in diverse occasioni. Tuttavia i suoi rapporti con gli esperti israeliani non furono mai difficili. Egli scrisse diversi articoli per le pubblicazioni di Yad Vashem e usò le loro risorse, e il suo libro fu (e è) usato nell'istruzione sull'Olocausto nelle università israeliane. Hilberg stesso fu invitato a Yad Vashem molte volte e partecipò alle sue conferenze internazionali nella Leadership ebraica (1977) e nella Storia della Storiografia sull'Olocausto (2004).

Nell'ultima occasione, la sala era piena durante il suo discorso conclusivo, che era atteso da circa 500 persone. Immediatamente dopo l'ultima conferenza, Yad Vashem decise, insieme a molte università e istituti di ricerca, di iniziare finalmente la traduzione del libro di Hilberg. Egli rispose con molto entusiasmo. Mentre controllava il manoscritto, aggiunse continui aggiornamenti rispondendo alle questioni sollevate dagli esperti di Yad Vashem; la versione ebraica, che sarà pronta, si spera, nel prossimo anno, sarà la versione più aggiornata e precisa.

Purtroppo egli non sarà presente al momento del tanto atteso riconoscimento, a cui invece avrebbe veramente tanto desiderato partecipare.

Il grande storico ci ha lasciato un grande vuoto. Difficilmente sarà colmato.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Paolo Inzerilli

La vittoria dei gladiatori. Da Malga Porzus all'assoluzione di Rebibbia

Bietti Media, Milano 2007, pp. 327, euro 20,00

Dopo undici anni, le inchieste giudiziarie e parlamentari sulla vera natura della Gladio sono terminate. Ora, legittimamente e utilmente, il suo comandante, il generale Paolo Inzerilli, ricostruisce la storia di questa "misteriosa" entità "per la storia". Molto fu disinformazione. Un vento interessato, infido, comodo per dare risposte ai grandi punti interrogativi della complessa vicenda politica nazionale. Secondo la magistratura italiana che ha indagato a fondo sulle funzioni di Stay Behind (così era chiamato l'ente segreto), la cui esistenza fu rivelata dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti nel 1990, non fu uno snodo eversivo né tanto meno uno strumento di cui i servizi segreti si servirono per alimentare la stagione del terrore eversivo. Si trattò di una "struttura pianificata in ambito Nato, presente in tutti i Paesi dell'Alleanza Atlantica", come scrivono i prefatori Fasanella e Pellegrino, "una potenzialità che non è mai diventata attuale". Infatti fu concepita ed organizzata nel caso in cui fosse venuto un pericolo dal fronte dell'Est. Non venne e non ce ne fu bisogno. Un'operazione militare spalmata dagli anni '50 in tutta Europa.

Marco Belpoliti

La Prova

Einaudi, Torino 2007, pp. 206, euro 12,80

Un viaggio sessant'anni dopo sulle tracce del percorso di Primo Levi dal lager di Auschwitz, in un viaggio lunghissimo che lo portò, una volta liberato, il 27 gennaio 1945, ad attraversare a ritroso la Polonia, l'Ucraina, la Bielorussia, e i tanti Paesi dell'Est occupati da russi e anche quelli già in mano alleata prima di raggiungere l'Italia. Quel viaggio è stato rifatto dall'autore e dal regista Davide Ferrario dall'ottobre 2004 all'estate del 2005 per trarre il film *La strada di Levi* ma anche per fissare le sensazioni avvertite in un diario, emozionante e rivelatore di come il tempo abbia cancellato ogni traccia, mutando paesaggi, paesi, città non solo nell'immagine ma anche nel nome.

Un intreccio di storie, testimonianze, ricordi che se rimanda con la memoria al passato, indica la strada faticosamente compiuta da quei Paesi che oggi si apprestano a vivere il sogno dell'Europa unita.

Sandro Antonini

Sem Benelli. Vita di un poeta: dai trionfi internazionali alla persecuzione fascista

De Ferrari, Genova 2008, pp. 272, euro 30,00

Non accettò di subire il conformismo su cui il fascismo aveva appiattito il mondo dell'arte e della cultura per condizionarlo, combatté la sua personale battaglia uscendone con le ossa rotte, a Liberazione avvenuta si ritrovò in una condizione disagiata premuto proprio da coloro che erano stati i suoi "nemici" finendo isolato, prigioniero a sua volta del proprio individualismo. Sandro Antonini, rigoroso storico genovese, ha tratto dal dimenticatoio il celebre drammaturgo italiano, autore della *Cena delle beffe*, protagonista assoluto nella prima metà del '900, presentandone il volto in modo limpido, il percorso accidentato, libero, coraggioso. Le speranze di questo volontario delle guerre del regime, decorato al valore, poeta famoso, si infransero proprio contro il muro della macchina burocratica che il fascismo realizzò per ingabbiare chi avesse tentato di spiccare un solitario volo.

Silvia Sartorio

L'ora della carità. Il vescovo Jelmini, la Chiesa ticinese e i rifugiati (1943-1946)

Armando Dadò editore, Locarno 2007, pp. 266

Il volto della Svizzera più generosa e più attenta al dramma dei quarantacinquemila fuoriusciti italiani dopo l'8 settembre 1943, civili e militari e anche ebrei, una "fiumana" inarrestabile che rischiò di far saltare le strutture della piccola Confederazione, esce con prepotenza e nettezza da questo straordinario affresco in cui domina dall'altezza della sua umanità la figura del vescovo luganese Angelo Jelmini. Un presule di molta sostanza, presente sul campo, la mano tesa a chi aveva bisogno nella luce evangelica più alta. Attorno a lui sacerdoti di frontiera che a rischio della vita non si tirarono mai indietro, fedeli alla missione.

Infine il "Dono Svizzero", una pioggia di franchi, per le città del Nord Italia in ginocchio, alla fame, dopo la Liberazione, altro grandioso monumento alla "carità", quella dal volto nobile, per niente pelosa.

Sandro Antonimi

La “Banda Spiotta” e la Brigata Nera genovese “Silvio Parodi”. Un’anatomia dei crimini fascisti: 1943-1945”

De Ferrari, Genova 2007, pp. 207, euro 18,00

Nel buco infame della violenza repubblicana, accanto alle bande irregolari dei vari Pollastrini, Koch, Bossi, Carità, Martinelli, brilla con la sua luce sinistra quella di Vito Spiotta “l’ingegnere”, vice comandante della XXXI brigata nera “Silvio Parodi”, uno dei tanti capitani di ventura che nella stagione repubblicana gettarono tutta la violenza e il sadismo di cui erano capaci. Attorniato da personaggi al pari di lui prigionieri del demone assassino (Livio Faloppa, Enrico Podestà, Giuseppe Righi) Spiotta si mac-

chiò di delitti infami che gettarono la Liguria, teatro delle sue imprese, nel terrore. Sandro Antonini, storico rigoroso, profondo conoscitore delle vicende genovesi, con un respiro largo traccia in questo bel libro, solido e documentato, un affresco veritiero di quello che fu quella stagione, segnata in Liguria da una violenza tutta speciale. Basti ritornare con la mente alle imprese della “Monterosa” e della “San Marco”, due delle divisioni che, rientrate dall’addestramento in Germania, applicarono sul campo le regole sterminatrici apprese nel Reich. I criminali nel 1946 finirono al muro. Antonini apre i fascicoli processuali della Corte d’Assise e ce li fa leggere. Carte che rinnovano dolore e condanna.

Corrado Stajano

Maestri e Infedeli. Ritratti del Novecento

Garzanti, Milano 2008, pp. 380, euro 20,00 (con fotografie di Paola Agosti e Giovanna Borgese)

L’“infedeltà” sta in un fatto preciso: alcuni dei sessanta “maestri” del sapere, proposti da uno dei nostri più rigorosi scrittori, l’autore di *Un eroe borghese* (la storia di Giorgio Ambrosoli) e de *Il sovversivo* (il giovane anarchico Franco Segantini), hanno mancato di vivere e comportarsi secondo le regole del loro tempo, disubbidendo, ribellandosi, indignandosi, denunciando i mali di una società che confliggeva con la loro cultura e la loro storia. Un atteggiamento coraggioso che spesso ha presentato conti molto pesanti condizionando la loro esistenza. I saggi apparsi nel trentennio 1968-1999 sul *Corriere della Sera* e su *Il Giorno*, suonano oggi come ammonitori. Ci fanno capire come siamo caduti in basso, che le speranze di riprendere il passo di una democrazia compiuta, alta, solidale, siano poche. Da Carlo Emilio Gadda a Camilla Ravera, da Primo Levi a Licia Pinelli, la moglie del ferroviere anarchico precipitato da una finestra della Questura di Milano, da Ferruccio Parri a Riccardo Lombardi, da Nuto Revelli a padre Camillo de Piaz, il sacerdote che combatté nella Resistenza, vengono echi lontani di un Novecento da non dimenticare.

Eric Salerno

Uccideteli tutti. Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado. Una storia italiana

il Saggiatore, Milano 2008, pp. 238, euro 17,00

Pensavamo che Angelo Del Boca ci avesse raccontato tutto della spietata occupazione fascista in Africa occidentale e orientale, ma ora arriva, a indignarci ancora di più, se ce ne fosse stato bisogno, l’orrenda storia di Giado, dove per fortuna, impegnati com’erano, nazisti e fascisti nella Shoah, quella piccola comunità pagò un prezzo orrendo ma non altissimo (sterminio) se la guerra non fosse nel frattempo finita. L’ordine del duce a uno dei tanti “macellai” italiani, il generale Bastico, giunse perentorio il 28 febbraio 1942: tutti gli ebrei della Cirenaica siano internati in un campo della Tripolitania. Detto e fatto: migliaia di ebrei libici finirono a marcire nel deserto di sabbia e di sole, umiliati, picchiati, morti di stenti. Pur nella scarsità delle fonti, la verità è affiorata. Leggere per credere.

Paolo Cacace

Quando Mussolini rischiò di morire

Fazi, Roma 2008, pp. 276, euro 17,50

Corre il decisivo anno 1925, quello che avrebbe spianato la strada al regime e Mussolini, che deve fare i conti con gli attentatori e sta confezionando le leggi fascistissime, vive malissimo, faccia a faccia con un male oscuro che ne insidia equilibrio e capacità. Un’ulcera duodenale, in potenza mortale, che i medici controllano ma che lo stress del duce non aiuta certo a guarire. Ed ecco che, attorno all’uomo potente che determina i destini d’Italia ruota una corte di protettori, di consiglieri, di complottardi che, approfittando del malanno, cerca di insidiarne il potere. Il carteggio Federzoni-Sarfatti, fra il ministro dell’Interno (un moderato) e la “musa-amante” scioglie l’enigma. Il duce, temendo il peggio, accelera i passaggi della sua politica che, altrimenti, è solo un’ipotesi che Cacace, giornalista e saggista, propone, avrebbe avuto tempi e modalità diverse. Difficile credere.

Stefano Pivato

Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana

Laterza, Bari 2008, pp. 259, euro 10,00

A chi serve la storia non a cosa serve. Domanda utilissima e letto il libro con una risposta debilitante. È presto detto, visto il costume in voga nel Bel Paese da qualche anno: serve a chi vuole storpiarla, ammansirla, pilotarla. Serve, in un mare di ignoranza, pressappochismi, silenzi, bugie, a chi vuole piegarne gli effetti alle necessità politiche e di basso potere del momento presente. Soprattutto se essa è trattata come una ricetta di cucina da disinvolti cronisti, politici, operatori dei media, capaci di cucire e tagliare e servire al servizio del padrone. Mussolini è un buon uomo e il fascismo un regime benevolo. Del resto non l’ha detto Berlusconi, per la quinta volta candidato premier, che finire a Ventotene o a Ponza era come andare in villeggiatura?

Il cinque per mille dell'Irpef

a sostegno della Fondazione Memoria della Deportazione

Sulla base dei dati relativi al 2006, lo Stato deve alla Fondazione oltre 24.000 euro



Anche quest'anno puoi destinare il cinque per mille dell'Irpef alla nostra Fondazione, apponendo la tua firma e il numero del codice fiscale nell'apposito spazio a *Sostegno delle organizzazioni non lucrative d'utilità sociale* (Onlus).

L'Agenzia delle Entrate ha intanto resi noti i dati relativi al 2006. Le persone che hanno destinato il 5 per mille dell'Irpef alla Fondazione Memoria della Deportazione sono state 780; la somma che lo Stato ci deve è di euro 24.632,26.

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

<p>Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni</p> <p>FIRMA _____</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 7 3 0 1 0 3 0 1 5 7</p>	<p>Finanziamento della ricerca scientifica e della università</p> <p>FIRMA _____</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____</p>
<p>Finanziamento della ricerca sanitaria</p> <p>FIRMA _____</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____</p>	<p>Attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente</p> <p>FIRMA _____</p>

In aggiunta a quanto spiegato nell'informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE

Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinarie della quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Per alcune

delle finalità il contribuente ha la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

Il codice fiscale è il seguente: 97301030157